

MI PIACE IL CUORE DELLA NOTTE di Paolo Pergolari
menzione speciale

Mi piace il cuore della notte, quei pochi istanti che precedono il sonno, quando si tirano le somme e si fa il conto della giornata. Al tempo del mio lavoro al Circo, riponevo nell'armadi il mio vestito da clown, la giacca arancione accanto agli altri costumi e cercavo la piega per i pantaloni a strisce colorate, riponevo il mio cappello a bombetta, e nella notte giungeva quell'attimo stupendo in cui il Circo smetteva il suo clamore, la sua allegria, e i fari accecanti si spegnevano con un lampo lasciando per un attimo la firma impallidita della corrente elettrica.

Mi piacevano quei pochi istanti, quando la luce usciva dalle lampade come acqua da una fontana cristallina e poi il buio come un sonno innocente. Allora il gruppo elettrogeno cominciava a diminuire i giri e con l'indebolirsi della corrente s'indeboliva anche la luce delle lampadine, da bianca che era si faceva arancione, e io mettevo a posto i costumi, quei ferri del mio mestiere che ho scelto e che mi ha scelto, perché con questa mia statura non avrei potuto che fare il clown, non avrei potuto dedicarmi ad altra fatica ma soltanto a quella di far ridere la gente con la mia menomazione, perché tra il tragico e il comico, e il grottesco il passo è breve, li ripara un sottilissimo e tenue filo.

E ogni sera, con il pagliaccetto rosso a cerchi d'oro o lo spolverino smeraldino dai falpalà azzurri, camminavo davanti al corteo clownesco, con il sussiego di un principe incedevo in parata per l'emiclo in festa, e un brivido di rispetto sferzava schioccando come una frusta i palchetti di prim'ordine. Sì, il rispetto per me, piccolo come un piccolo, sferzava quei signori della prima fila come la frusta di Sigismondo i leoni scimuniti...

Perché ci sono nella vita giorni, settimane, persino anni in cui il tempo è ottusamente ripiegato su se stesso, circolare. Giorni in cui guardando dalla finestra la pioggia cadere incessantemente sulla strada e sui tetti delle case, infilandosi la vestaglia di lana, si pensa a come trascorrere il tempo, e si vorrebbe che fosse già sera, o forse già domani.

Ci sono settimane insipide in cui si aspettano solo il sabato e la domenica per dormire un po' di più, mesi in cui si contano i giorni che mancano per l'arrivo di uno stupido evento, quando si pensa di poter vivere sogni casuali. Anni di cui rimane niente nel ricordo, di cui si dice solamente..."Fu l'anno in cui andai all'ospedale per..." oppure "Fu l'anno in cui morì..." e magari solo per una telefonata, per una partenza improvvisa si ricorda quell'anno.

Ma ci sono giorni in cui i mille fiori colorati che per anni sono stati tessuti al chiarore di una candela che rischiarava solo pochi centimetri dell'ordito, all'improvviso scintillano, illuminati da un riflettore, e si vede un disegno, una trama, una storia ed un senso...

Così la prima cosa che notai quando arrivai al Circo, fu che aveva lo stesso odore della stalla di mio padre. Non potevo confessarlo a nessuno, naturalmente, perché nessuno m'avrebbe capito in quella babilonia di cristiani di tante nazionalità che stavano lì come per un convegno, comunque mi sentii meno solo, meno spaventato e timoroso, a vent'anni di età e a due giorni di distanza dalla mia città e dalla mia casa.

Subito il principale mi prese in braccio perché ero piccolo come un piccolo e mi portò dalla moglie. Lei stava nella carovana seduta davanti ad uno specchio a farsi bella, con un piumino alzava nuvolette di cipria battendosi le guance e quando vide il riflesso del marito con quella specie di gattino che ero io, dette un urlo, ma il suo era un grido di gioia, perché in vita sua non aveva mai visto un cristiano così piccolino e bello come me,

con un viso bello come Marlon Brando...

Si girò e mi voleva abbracciare, per l'entusiasmo mi pizzicò sotto la gola e poi volle vedermi a terra e diceva con tanto fervore che dovevo essere l'uomo più piccolo del mondo e al marito chiese se dovevo arrivare al metro e lui rispose tutto felice macchè... "Senz'altro non supera gli ottanta..." E poi la moglie mi disse. "Buon giorno Cucciolo, buon giorno, Cucciolo!", e fu così che cominciai, come uno dei sette nani, ma con quel nome d'artista.

Mi piacciono quei brevi istanti che precedono la notte fonda, mi piace guardare verso l'alto in quei piccoli istanti e ascoltare il silenzio... Allora guardavo fissoli soffitto della mia carovana e con lo sguardo andavo al di là delle pareti, bucavo il cielo fino ad arrivare a me stesso, ai miei ricordi, e in quella volta stellata mi piaceva soffermarmi sulla mia vita, sulle mie esperienze, e tremavo all'idea che sarebbe venuto un tempo in cui avrei dovuto abbandonare il Circo, e così tutte le lampade che il Circo accende, le lampade che ondeggiano al vento vicino alle gabbie, alle scuderie, alle carovane...

Mi piacciono quelle lampade accese alla cui luce si presentano gli artisti, alla cui luce si aprono i mantelli scintillanti e colorati, mi piacciono quelle braccia alzate al cielo e illuminate dalle lampade, braccia umane possenti dove, dal guizzare dei muscoli, si può leggere la forza della persona alla quale quelle braccia appartengono.

Mi piace l'occhio di bue che illumina il viso e il cammino degli artisti che salgono la scala di corda andando incontro al pericolo, mi piacciono le luci dove nel mezzo gli acrobati e i volanti danzano sugli attrezzi, e e sprofondo nei sogni e nelle lacrime di tenerezza. Lampade che spente con un gesto sicuro della mano emanano un profumo di silenzio che inonda di rimprovero il Circo buio.

Mi dicevo... spero un giorno di riuscire a trovare la forza e quando lascerò il Circo, quando anche per me arriverà il buio che mi obbligherà di nuovo a camminare con prudenza, spero almeno di poter accender delle lampade e ascoltare il melodico sfrigolio della luce gialla che lancia ombre profonde, e sognare di nuovo...

"Signor Cucciolo, signor Cucciolo, penso che sia passato tanto tempo, ma non così tanto da non poter ricordare, cioè, no ricordare, ma che tu abbia potuto dimenticartene..."

E' stata infatti la prima volta che ho scoperto di poter vivere una vita diversa, è successo al Circo, ed il Circo è come una città aperta e splendida, che stimola la curiosità della gente.

Quando era inverno scendeva la nebbia, io sognavo un castello incantato, perché in effetti un castello del genere l'avevo già visto. Perché mia madre mi accompagnava spesso al luna park, era costretta a farlo, m'impuntavo come un mulo e il luna park era diventato il nostro tacito accordo in cambio di quelle visite mediche che mi avevano portato da una città all'altra... a Roma, Bologna, Napoli...

Ogni volta che mi portava al luna park sapevo già che tra breve qualcuno mi avrebbe visitato, un qualche luminare m'avrebbe esplorato fino all'anima e per intanto al luna park, li passeggiavamo. Nel castello incantato c'era tanta folla che temevo di rimanere schiacciato, mi guardavo negli specchi deformanti e finalmente diventavo grande proprio come desiderava mia madre, alzavo la mano e la cedeva enorme, il mio faccione si rifletteva come un cocomero, a volte mi sentivo a disagio e mi guardavo intorno sospirando, mi facevo coraggio già a quell'età, a sette o otto anni...

La giostra a seggiolini volanti... I calcinulo erano proprio lì vicino. Un grammofono lanciava da dentro se stesso una musica folle che sembrava cantata dalle immagini delle

ninfe e dalle naiadi che ornavano i pannelli della giostra. E c'era sempre un ragazzo che teneva la fidanzata dal volto spaventato e la spingeva dietro di sé e le catene dei loro seggiolini si intrecciavano. Poi con una potente spinta la lanciava verso il cielo limpido... il seggiolino tornava di nuovo, la ragazza si girava, tendeva la mano all'indietro mentre il fidanzato si sporgeva nel vuoto con il braccio in avanti, ancora un pochetto, ancora...e le loro dita si afferravano, il ragazzo tirava a sé il suo amore, con un movimento forte lo spingeva dietro, lo tratteneva per un momento sussurrandogli all'orecchio parole tenere. E di nuovo lanciava quel suo amore nello spazio fin dove la forza centrifuga e le catene della giostra lo consentivano, lui invece si fermava quasi.

Poi il proprietario della giostra suonava, metteva la leva sulla velocità massima e i seggiolini e le catene si sollevavano ancor più sul prato calpestato, mentre i volti dei passeggeri sfilavano lungo una linea circolare fuori dai confini delle luci delle lampadine, nel cielo limpido, come una grande trottola. Fino a quando il proprietario della giostra, con uno squillo, rallentava la velocità e le catene cominciarono a scendere lentamente come un ombrello che si chiude piano piano...Poi alcune suole sfioravano l'impiantito di legno e la giostra si fermava... Mi gira la testa, diceva la ragazza, e si aggrappava ancor più al suo fidanzato, come se stesse di nuovo sulla giostra, e si allontanavano coccolandosi, con la testa dell'una appoggiata alla spalla dell'altro.

Allora mi giravo verso mia madre, le tiravo il vestito indicando con un dito un giovanotto dalle cui mani crescevano palloncini colorati che si innalzavano finché glielo permetteva il sottile spago... E il giovanotto, sotto ad una lampada spenta ad acetilene, continuava a gonfiare palloncini e volevo che mia madre me ne comprasse uno...uno di quei palloncini li indicavo in silenzio,, "Di che colore?", chiedeva il giovanotto. Verde! ... Mia madre me lo comperava sempre verde. Il verde vivo è il colore della speranza, lei sperava che crescessi un po', per questo mi accompagnava da un medico all'altro, mi faceva girare da un medico all'altro per trovare finalmente qualcuno che le trasformasse in realtà quella sua speranza. Ma già all'età di cinque anni ero consapevole che io ero piccolo come un piccolo, me lo diceva mia madre che non crescevo, proprio quando se lo diceva sgomenta e preoccupata a se stessa, mi avvicinava al muro e il segno sull'intonaco non si spostava mai e nemmeno la mia altezza.

Finché un luminare con una barba bianca, bello come un San Giuseppe, sentenziò che mi si era atrofizzata la ghiandola dello sviluppo per una paralisi infantile all'età di due anni e mezzo, e tale ero rimasto e sarei rimasto per sempre...

Era un professore, un chirurgo che amava intervenire di notte al suono di Wagner, nel profondo della notte toglieva il superfluo ai cristiani con la cavalcata delle valchirie, così era la disperazione dell'ospedale per quel suo pallino, costringeva tutti a star svegli di notte e per di più ad ascoltare quella sua cavalcata che terrorizzava dall'anestesista all'ultimo infermiere...e mi disse:"Spogliati per favore". Mi poggiò l'orecchio sulla schiena, aveva l'orecchio freddo come se sulla schiena m'avesse appoggiato un posacenere di vetro e mi venne la pelle d'oca con quella barba che mi accarezzava delicatamente... Mi tamburellò sulla schiena, poi si infilò i tubicini dello stetoscopio nelle orecchie e si stava per appoggiare di nuovo ma a metà dell'operazione si addormentò, dormiva bello profondo e io non ho resistito e gli tolsi lo stetoscopio dal taschino e lo guardavo, ma da quella specie di medaglia che tenevo in mano non proveniva nessun suono, non si udiva niente e pensai che si fosse rotto tra le mie mani, sicché mi misi a gridare per la rabbia, guardavo tra le mani quell'attrezzo e mi straziavo,

e il signor professore si svegliò del tutto, anzi, lanciò un urlo, l'intero viso gli si contrasse e d'improvviso ringiovanì, salto su sgambettando buffamente, si teneva le orecchie come se gli stessero per cadere da un momento all'altro, afferrò annaspando la maniglia della porta precipitandosi fuori, e mia madre dietro di lui a mani giunte: "Signor professore, mi perdoni!"

Ma il professore sgambettava correndo lungo il corridoio fino ad infilarsi nella sala operatoria, là sguazzò in mezzo agli infermieri che erano rimasti di stucco con le siringhe in mano, che con le pinze per la garza sterile e chi si allontanava di scatto dalla parete alla quale si era appoggiato completamente spossato a causa di quel pallino del professore di intervenire di notte al suono delle valchirie infiammate, e dalla sala operatoria il professore si precipitò un piano più in basso e penetrò in un altro reparto, girò alcune volte intorno alle padelle e ai pappagalli e, giù per i gradini, corse di nuovo lungo il corridoio, con piamadre sempre dietro che affannosamente l'inseguiva.

E dal corridoio il professore passò nella cappella e mia madre cadde fra le braccia del cappellano che era un bell'uomo e così insieme finirono sui vasi, poco sotto al tabernacolo dove tenevano i semprevivi, mia madre cadde in ginocchio tra quei bei fiorellini gialli, il professore invece si lamentò ancora e proseguì fino a quando raggiunse il portone, uscì nel cortile di quella clinica rinomata in tutta la regione e oltre...e intanto gli operai si toglievano il berretto e i barellieri si mettevano sugli attenti e salutavano..."Buongiorno signor professore! Buongiorno signor professore!"...

Ma il signor professore continuava a sgambettare fino a quando, infilando una porta aperta, non raggiunse nuovamente il suo studio dove stramazza sul divano gridando a mia madre: "Ma dov'è che ha allevato suo figlio?"

S'infilò un dito in ciascun orecchio e così cercava di sturarli e non faceva che ripetere fra sé:

"Benedetto ragazzo mi ha mandato in fiamme i timpani!... Mi ha fatto perdere la staffa... Mi ha rotto l'incudine e il martello... Mi ha stonato le trombe benedetto ragazzo!"...

E alla vista di mia madre inginocchiata, con le braccia larghe, che supplicava: "Può perdonarmi?", il signor professore si infilò gli occhialetti a molla ed esclamò:

"Si alzi, buona donna...a volte preferirei essere un contadino piuttosto che uno scienziato..." disse, guardò l'orologio e aggiunse:

"Suo figlio è stato colpito da una paralisi infantile, una paralisi determinata da diversi fattori, forse una febbre elevata e questa paralisi gli ha atrofizzato l'ipofisi e suo figlio non crescerà più ma cara signora, può lo stesso accendere un cero alla Madonna..."

Il professore si accese una sigaretta nel bocchino d'ambra, si aggiustò sul mento la barba bianca che lui portava come non riusciva a nessun altro, e disse:

"Suo figlio è stato proprio fortunato, non è stato toccato in nessun organo vitale, né il cervello, né il cuore, né il fegato, perché di solito con queste paralisi il bambino può rimanere mentalmente ritardato, invece suo figlio è intelligente eccome! Tutto gli funziona alla perfezione, anche l'apparato genitale è come un orologio svizzero e potrà avere una vita normale, potrà anche sposarsi se vorrà ed avere figli normali, soltanto che rimarrà per sempre dio questa statura, così com'era a due anni e mezzo...è stato proprio fortunato, e non sprecate più soldi per questo ragazzo, dovete andare solo ad accendere un cero perché è pure intelligente..."

Poi guardò di nuovo l'orologio e diede la mano a mia madre, le porse i suoi ossequi stringendo appena la mano di mia madre e dicendo: "I miei sentiti omaggi"

E uscì dallo studio e apparve nella luce del corridoio, dietro di sé lasciava un profumo di lavanda, di eucalipto, camminava con aristocratica leggerezza, come se tutto quello che era accaduto l'avesse rinvigorito. E mia madre andava su e giù per la camera d'ospedale infilandosi le mani nel cervello.

Ritornando a casa mia madre non disse nemmeno una parola, sembrava che ce l'avesse con me e da quella volta finì di girare da un medico all'altro, ma finì quel girovagare, ma finirono anche le mie visite al castello incantato, là davanti a quegli specchi dove potevo vedermi come un grande.